

«Sosta disabili Più controlli contro i furbetti»

L'appello di Giovanni Manzoni dell'Anmic
E da Milano arriva la soluzione tecnologica
che consentirebbe di risolvere il problema

ALESSANDRO BELOTTI

Il giorno dopo la provocazione del comitato per l'abolizione delle barriere architettoniche con le carrozzine parcheggiate davanti al Comune interviene Giovanni Manzoni, presidente provinciale dell'Anmic, per chiedere «maggiori controlli in città». Intanto in Italia c'è chi ha sperimentato un efficace sistema anti-furbetti ed è pronto a proporlo anche a Bergamo.

Ma andiamo con ordine. Sabato la protesta è stata promossa nei parcheggi davanti al Comune con delle carrozzine sulle quali erano stati applicati fogli con scritte «Torno subito», «Mi sono fermato soltanto un attimo». Ieri Giovanni Manzoni, presidente Anmic da sempre attivo nella sensibilizzazione sui diritti dei disabili, ha rimarcato: «All'estero nessuno si sognerebbe di occupare con la propria auto un parcheggio riservato ai disabili: magari uno pensa di aver fatto una furbata, in realtà è solo ignoranza».

«Giù le barriere mentali»

«Bisognerebbe abbattere le barriere architettoniche nella testa di alcune persone, a volte persino più dannose delle barriere architettoniche fisiche - ha detto Manzoni -. Detto questo, Bergamo non soffre della mancanza di parcheggi per disabili, ce ne sono e sono stati predisposti in tutti i

punti-chiave (Inps, Asl...). Il problema vero, per l'appunto, riguarda l'utilizzo che ne fa chi non ne ha diritto e in questo senso servirebbero maggiori controlli delle forze dell'ordine: in altre città della Lombardia mi hanno chiesto la patente o la documentazione che attestasse la mia disabilità, mentre a Bergamo non mi è mai capitato. Non ho vissuto la richiesta dei documenti come un'offesa e tale non deve essere per nessun disabile. Anzi: i controlli servono proprio per evitare utilizzi impropri dei pass o parcheggi abusivi».

«Avevamo avuto contatti con Bergamo, poi non se n'è fatto nulla»

Il problema non riguarda, però, solo l'aspetto sanzionatorio. «A volte sembra che manchi banalmente la volontà di risolvere i problemi. All'aeroporto di Orio al Serio, ad esempio, dove tra l'altro abbiamo avviato una collaborazione positiva con

Sacbo, capita spesso che le navette occupino non uno, ma anche tre o quattro parcheggi per i disabili mettendosi di traverso: chi gestisce questi parcheggi dovrebbe far rispettare le normative, anche perché sono parcheggi privati e non pubblici - ha aggiunto Manzoni -. Un'altra nostra richiesta riguarda il fatto di aggiungere ai cartelli dei parcheggi per i disabili la dicitura "rimozione forzata" in caso di utilizzo improprio: esiste per i parcheggi tradizionali, perché non dovrebbe essere resa esplicita per quelli per i disabili?».

La soluzione tecnologica

Nel frattempo c'è chi ha ideato una soluzione tecnologica antifurbi e a tutela delle persone disabili: si chiama «ParkTutor», sistema elaborato dall'azienda milanese «Park Busy», in grado di scoraggiare l'occupazione abusiva dei parcheggi per disabili da parte di chi non è titolare del contrassegno. La tecnologia rende impossibile la falsificazione del pass, dal momento che si basa sull'utilizzo di uno speciale badge assegnato al disabile. Badge che non può essere in alcun modo riprodotto, contraffatto o ceduto ad altri visto che si basa sull'impronta digitale dell'automobilista. «Il sistema si basa su un badge assegnato al disabile: quando parcheggia nell'area a lui riservata, viene attivato un dispositivo che, tramite un radiolocalizzatore installato sul posto, invia un messaggio al computer della centrale operativa della polizia locale - ha spiegato Felice Caruso, responsabile commerciale della società - nel caso in cui lo spazio dovesse essere stato occupato da persone non autorizzate, il radiolocalizzatore invierà un avviso alla centrale della municipale, che potrà inviare sul posto una pattuglia».

Finora i dispositivi sono stati installati a Roma, Milano, Torino, Palmi e nel prossimo mese a Bari. «Un anno e mezzo fa c'era stata anche una fase interlocutoria con il Comune di Bergamo, ma poi non se n'è fatto nulla» ha rivelato Caruso. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La protesta

1. La protesta dei disabili sabato pomeriggio nei parcheggi davanti al Comune
2. Uno dei cartelli appesi dietro le carrozzine
3. Giovanni Manzoni, presidente provinciale dell'Anmic

FOTO BEDOLIS

La nuova sede della cooperativa

Con «Lavorare insieme» più spazi per il sociale

Un convegno sulla cooperazione sociale nelle politiche del territorio ha aperto a inizio mese la giornata di festa dedicata all'inaugurazione della nuova sede della cooperativa «Lavorare insieme» di Almè. All'incontro con Luigi Bobba, sottosegretario del ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, è seguito il taglio del nastro della nuova sede della cooperativa e del nuovo centro socio-educativo situati in Passaggio della Costituzione 1. Un altro impor-

tante traguardo è stato raggiunto dalla cooperativa «Lavorare insieme» con la realizzazione dei nuovi spazi denominati «Il mulino a vento» dedicati a persone disabili e con fragilità sociale a cui sono rivolti progetti, servizi, lavoro, strutture, iniziative di formazione e di solidarietà che hanno permesso di rispondere in modo innovativo e diversificato ai bisogni espressi nelle comunità e nei territori.

«È stato - hanno spiegato i referenti

della cooperativa - un lavoro di rete che, raccogliendo sfide particolarmente impegnative anche dal punto di vista economico e finanziario, ha prodotto un'importante filiera di servizi apportando nel contempo un contributo all'attuazione delle politiche sociali territoriali. Fin dall'inizio il nostro percorso è stato arricchito dalla preziosa e consolidata collaborazione di molti compagni di viaggio: famiglie, volontari, associazioni, comuni, parrocchie e oratori, enti pubblici e privati, fondazioni, Asl, istituti scolastici, università, enti di formazione, cooperazione e reti consortili, imprese, banche».

GABRIELLA PELLEGRINI

L'INTERVENTO

«Jobs act, riforma storica Ecco perché la voterei»

Se fossi alla Camera, dove si trova dopo l'approvazione del Senato, voterei il Jobs act: dare più flessibilità alle imprese e tutele ai tanti lavoratori che oggi non ne dispongono è certamente una priorità. La riforma è di portata storica: attraverso le deleghe attribuite al governo, dà corpo a molti dei desiderata espressi dal Pd: un sistema improntato alla flexsecurity, con ammortizzatori sociali tendenzialmente universali, servizi per l'impiego più efficienti, politiche attive e passive del lavoro affidate ad un'unica Agenzia nazionale per l'occupazione e una condizionalità resa più effettiva (con la perdita del sostegno economico per chi non si renda disponibile a

nuova occupazione, formazione o attività a beneficio delle comunità); atti di gestione del rapporto di lavoro semplificati; estensione delle tutele previste per la maternità e la conciliazione dei tempi di lavoro e di vita; riordino delle tipologie contrattuali, che preveda - per le nuove assunzioni - il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, una nuova disciplina di mansioni e controlli a distanza, il salario orario minimo laddove non c'è.

Se questa è la portata della riforma, il dibattito - fossilizzato sulla sola riforma dell'articolo 18 -, è asfittico e persino paradossale. Ma ci sono alcuni interrogativi cui il governo è chiamato a dare risposta e su cui ci si aspetta che il Parlamento si atti-

vi. Il primo dubbio attiene allo strumento legislativo prescelto: un governo che pone la fiducia su una legge delega estromette le Camere e le forze politiche dall'elaborazione del provvedimento e dei suoi contenuti. A questo si aggiungono le perplessità circa la «copertura» che la delega darebbe alla riforma più delicata, quella relativa all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Non è chiaro come il governo possa annunciare modifiche all'articolo 18 in totale assenza di principi e criteri direttivi nella delega su cui ha posto la fiducia.

È indispensabile, poi, che i due pilastri della riforma - il riordino delle tipologie contrattuali e l'intervento sui servizi per l'impiego e le politiche attive e

passive - siano attuati contestualmente: se è verso un sistema di flexsecurity che si vuole tendere, le due cose devono marciare insieme. Il tutto si ridurrebbe, altrimenti, in un semplice incremento di flessibilità in uscita. E un certo scetticismo sull'attuazione della delega in tema di ammortizzatori sociali è comprensibile, vista la storia recente: ci hanno già provato nel 1996 con la legge 662; poi, un anno dopo, la Commissione Onofri, la cui proposta di riforma era la stessa di cui si discute oggi; il dibattito ha ripreso vigore con la legge Biagi, ma senza esito. La delega è stata data al ministro Damiano nel 2007 e i termini riaperti nel 2010 e, poi, dalla riforma Fornero nel 2012, ma senza nessun risultato. Oggi sarà diverso?

C'è, infine, il tema fondamentale delle risorse. Solo risorse sufficienti consentiranno alle politiche attive di funzionare. Oggi, però, lo squilibrio è evidente: la spesa complessiva per le politiche del lavoro è di 48 miliardi per la Germania, di cui 24 per le politiche attive, e di 29 miliardi per l'Italia, di cui solo 5 per le politiche attive. Quanto alle

risorse per universalizzare gli ammortizzatori sociali (1,5 miliardi), bastano appena a consentire a 178 mila lavoratori di fruirci per 12 mesi di un sostegno di 700 euro mensili. Non mancano le perplessità legate alla riforma dell'articolo 18. I lavoratori «coperti» dall'articolo 18 non sono una minoranza, ma il 29% dei 22,3 milioni totali. La riforma Fornero ha funzionato, deflazionando il contenziioso: stando ai soli casi di licenziamento per ragioni economiche, 8.537 sono i lavoratori per quali è stata avviata, nei primi sei mesi del 2014, la procedura che precede il licenziamento; di questi, ben 4.372 hanno perso il posto e non hanno impugnato (mentre 2.563 sono approdati in Tribunale). Non è vero che le imprese oggi non sappiano a quali costi possono andare incontro nel momento in cui licenziano un dipendente. Dopo la riforma Fornero i costi sono preventivabili, sia pure indicativamente: a seconda che l'illegittimità determini o meno la reintegrazione,

i costi sono pari, nell'un caso, ad un massimo di 27 mensilità e, nell'altro, ad un importo compreso tra le 12 e le 24 mensilità. Il non detto è che, probabilmente, ciò che spetterà al lavoratore dopo la riforma sarà di meno. Sussiste, infine, la possibilità che si crei un conflitto tra nuovi assunti, soggetti alla nuova disciplina, e vecchi assunti, esclusi. Un ultimo appunto. Lo scorso

maggio il governo ha liberalizzato i contratti a termine rendendoli una sorta di prova della durata di tre anni. Se il contratto a tutele crescenti diventerà legge, sarà necessario rimettervi mano: il rischio è che un giovane venga assunto per tre anni con

cinque successivi contratti di sei mesi ciascuno e, in un secondo tempo, inizi con lo stesso datore di lavoro un nuovo rapporto a tutele crescenti. Un mercato del lavoro di questo tipo non sarebbe diverso da quello attuale.

Sergio Gandi

assessore al Bilancio e vicesindaco

